



CAMBI

DOLLARO	1112,550	1107,725	FRANCO SVIZZERO	889,68	892,385
MARCO	752,740	754,425	PESETA	11,84	11,878
FRANCO FRANCESE	223,370	223,315	CORONA DANESE	196,23	196,560
FIORINO OLANDESE	667,330	668,755	LIRA IRLANDESE	2018,25	2021,175
FRANCO BELGA	36,47	36,521	DRACMA	7,33	7,329
STERLINA	2182,25	2189,175	ESCUDO PORTOGHESE	8,54	8,545
YEN	8,58	8,640	ECU	1547,79	1551,350

ECONOMIA & LAVORO

Svolta per Enimont: Piga autorizza l'Ente petrolifero a fissare il prezzo (si parla di 3mila miliardi) del 40% delle azioni nelle mani di ciascuno dei due soci

Montedison deve dire sì o no entro giovedì: ora potrebbe essere la volta di Cagliari a comprare la quota privata. Sospesi i titoli in Borsa. Positive le reazioni politiche

Tocca all'Eni liquidare Gardini?

Svolta per Enimont: Piga autorizza l'Eni a fissare il prezzo e chiede a Montedison un sì o un no definitivo. Vuole la risposta per dopodomani. Deciso l'intervento del tribunale, che ha tolto a Gardini la speranza di gestire senza comprare. Ora è probabile che venda, e ha già convocato lo stato maggiore a Ravenna. La Consob sospende i titoli Ferruzzi. Positive le reazioni politiche.

STEFANO RIGHI RIVA

MILANO. Si vede la prima luce in fondo al tunnel. Ieri mattina gli uomini dell'Eni, ottenuta finalmente il via libera dal ministro Piga, hanno consegnato in Foro Bonaparte il contratto di compravendita per il 40% delle azioni di Enimont. In stesura definitiva e connotato di prezzo. Il ministro stesso, annunciando di avere autorizzato l'iniziativa, ha convocato questo giovedì al suo ritorno dall'Urss i due presidenti di Montedison ed Eni, Garofano e Cagliari, per una prima risposta. Se Montedison mancherà all'appuntamento, infine, il ministro autorizza fin d'ora l'Eni ad agire ulteriormente sul piano giudiziario.

Che significa tutto ciò? Significa che, sotto la spinta del sequestro delle azioni da parte del Tribunale di Milano, finalmente la parte pubblica riprende l'iniziativa per costringere Gardini a rispondere a quel "prendere o lasciare" che il governo e il Cipi avevano indicato, ormai due mesi fa, come soluzione obbligata per risolvere la contesa.

Significa che Piga ha abban-

donato le velleità di ulteriore trattativa bonaria, o addirittura l'ipotesi che fosse Montedison a riscrivere la bozza di contratto, e ha fatto propria l'idea che si debba considerare influente rispetto alla procedura stabilita il rifiuto di rispondere alla proposta presentata dall'Eni opposto finora da Montedison.

Non c'è ancora, come avevano chiesto i comunisti, la scelta di considerare questo atteggiamento come un no, e di dichiarare decisamente l'Eni abilitato all'acquisto della quota Montedison, infatti si parla tutt'ora di "compravendita" e di condizioni d'acquisto valide per entrambi. Ma se, come parebbe dalle dichiarazioni di Cagliari, davvero il testo che ora lo stato maggiore di Montedison sta esaminando a Ravenna con Gardini è nella sostanza identico all'originale, è ben difficile immaginare un rovesciamento dei giudizi drastici espressi solo un mese fa. Difficile insomma che comprino a quelle condizioni.

Che cosa allora, fa sperare che questa volta Foro Bona-

parte accetti la procedura, e la vendita della sua quota? Non tanto o non soltanto i 3.000 miliardi (per tale cifra si dice che sarebbe valutata nel documento dell'Eni) che verrebbero a sollevare le casse di Foro Bonaparte di una situazione pesante, quanto il fatto che il sequestro del tribunale, seppur provvisorio, ha reso aleatoria la speranza, nutrita fino ad ora da Gardini, di poter comandare Enimont senza sborsare un soldo. In altre parole, la minaccia di un sequestro definitivo delle azioni il 30 novembre in caso di mancato accordo, accompagnata dall'altra minaccia dell'Eni, ora avallata in pratica dal ministro, di ritirare ben 4.000 miliardi di fidelizzazioni su Enimont, probabilmente costringeranno a più miti consigli Montedison.

Certo sarebbe una svolta brusca, dopo tanti mesi passati ad agitare l'acqua di guerra, ma per l'appunto il cambio di guardia che ha visto salire alla presidenza di Montedison Giuseppe Garofano, e Gardini accontentarsi di un titolo onorario, potrebbe permettere la vitata, se non è addirittura stato progettato proprio per quello. E l'annuncio che per giovedì mattina, cioè subito prima dell'incontro con Piga, sono stati convocati i consiglieri d'amministrazione del gruppo Ferruzzi, è un ulteriore conferma di questa ipotesi.

Intanto arrivano le prime reazioni politiche, tutte positive: d'accordo con la "svolta" di Piga si dichiarano il responsabile economico del Psi Cicchi-

o e il sottosegretario Sacconi. D'accordo la Fuc, il sindacato chimico, che non incontrerà più oggi il vertice Enimont (su richiesta di quest'ultimo) sulle questioni degli assetti occupazionali. D'accordo il comunista Macciotta, che ora invita l'Eni e il governo a preparare il dopo, chiedendo che si pensi da subito agli assetti e alle alleanze internazionali per rilanciare la chimica italiana.

Ora parte la complessa macchina delle decisioni la convocazione in tribunale di Garofano e Cagliari confermata per oggi a questo punto è una formalità, così come le assemblee di Enimont di mercoledì. Lo stesso appuntamento da Piga di giovedì, anche se Montedison dirà di sì, non andrà oltre una disponibilità generica, perché la procedura Cipi le dà 15 giorni per la rispo-

sta ufficiale. Per finire, se Eni comprerà, è stata fin d'ora autorizzata da Piga a fare un'offerta pubblica d'acquisto, per il restante 20% di azioni in mano agli azionisti minori. Una decisione destinata a evitare scontri soprattutto con gli investitori internazionali coinvolti in Enimont. Nel frattempo la Consob ha sospeso tutti i titoli Ferruzzi fino a quando il mercato potrà conoscere i nuovi termini della vicenda.

Ventidue mesi da separati in casa

MILANO. Riassunto delle puntate precedenti: Enimont nasceva il 1 gennaio '89 come tentativo di unificare la chimica italiana con un'inedita formula di partecipazione paritaria tra pubblico (l'Eni) e privato (la Montedison di Gardini). Entrambi si impegnavano a rispettare questo equilibrio per un triennio, poi ciascuno avrebbe potuto prevalere, attraverso una procedura che comunque garantiva la unitarietà dell'azienda. Nel frattempo si doveva agire sulla base di un piano industriale minuziosamente concordato. Il governo, per parte sua, prometteva a Gardini circa 700 miliardi di agevolazione fiscale sull'operazione, che il Parlamento non ha mai ratificato, anche grazie a resistenze nelle maggioranza.

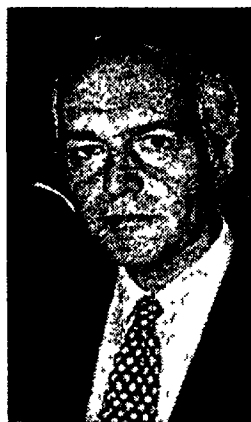
Nel giugno '89 un 20% di Enimont veniva messo sul mercato, con l'accordo che i due soci principali (cui rimaneva un 40% a testa) non concorressero all'acquisto. Ma «amici privati» di Gardini raccoglievano in breve l'11%. Gardini chiedeva, nel

gennaio '90, l'ingresso di due di loro in consiglio d'amministrazione, e dichiarava di volere acquisire in anticipo la maggioranza di Enimont. Si dimetteva il presidente di Enimont Necci, nominato dall'Eni. Il governo, sostanzialmente immobilizzato dai contrasti interni, tra partiti e correnti, stava a guardare. Salvo un duello solitario Montedison-Franceschini conclusosi poi con le dimissioni del ministro delle Pse. Lo sostituirà Piga, assai più favorevole alla mediazione. Nel paese Gardini, Confindustria e mass media accompagnavano la scalata con un violento battage sulla superiorità economico-morale delle privatizzazioni.

Nel febbraio Gardini proponeva un aumento di capitale di 10.000 miliardi e il passaggio in Enimont di quasi tutte le aziende chimiche (che in passato aveva rifiutato di conferire). Ottenne la nomina dei due consiglieri di suo gradimento. Cominciava la procedura di arbitrato prevista in caso di disaccordo. E, in consiglio

d'amministrazione, un continuo braccio di ferro, grazie alla clausola degli accordi che imponeva una maggioranza del 66% (che comunque Gardini non aveva) per le decisioni strategiche. Braccio di ferro, per la stessa ragione, anche nelle assemblee, fino all'autunno. Intanto i conti dell'azienda, immobilizzata dai contrasti, precipitavano: migliaia di posti di lavoro, anche nel Sud, venivano messi in discussione, il sindacato più volte portava allo sciopero.

Due mesi fa il Cipi, espressione del governo, finalmente pareva imporre una soluzione definitiva: l'Eni fissasse le condizioni lasciando a Montedison il privilegio di scegliere se comprare o vendere. Ma Gardini, al dunque, dichiarava fasulla la bozza presentata dall'Eni e annunciava la volontà di continuare a gestire a colpi di maggioranza. All'ultimo il Tribunale di Milano bloccava tutto l'80% per imporre ai due soci un accordo. Il resto sta per succedere. (SRR)



Raul Gardini

Fiat: a Cassino da ieri Cig per 6500

Da ieri, e fino a venerdì prossimo, 6500 lavoratori dello stabilimento Fiat di Cassino sono sospesi dal lavoro e messi in cassa integrazione per consentire lo smantellamento delle auto invendute. Si tratta di una decisione già resa nota dall'azienda, all'interno di un programma di cassa integrazione che coinvolge l'intera produzione auto. Da ieri, quindi, a Cassino sono fermi gli impianti di produzione dei modelli "Tipo" e "Tempra". Lavorano, invece, altri 1500 dipendenti tra impiegati e addetti ai servizi di manutenzione.

Volkswagen e Ford insieme per minivan

hanno rivelato che il consorzio della Ford deciderà in merito nel corso del suo prossimo meeting, previsto per il 13 dicembre. Non sono stati resi noti i dettagli del nuovo modello di pulmino ma il veicolo potrebbe essere prodotto in Portogallo, ha fatto sapere la Volkswagen. Attualmente le due case automobilistiche hanno una joint-venture, la "Autolatina", in Brasile e in Argentina.

Timori di una nuova guerra del Tir tra Italia e Austria

ne ai Tir austriaci diretti verso paesi terzi. Secondo fonti di agenzia, la contromisura austriaca non viene considerata come la premessa di una ripresa della guerra del Tir.

Montepaschi: Si dimette il sindaco (Psi) di Siena

Il sindaco di Siena, il socialista Vittorio Mazzoni Della Stella, ha rassegnato ieri le sue dimissioni con una lettera consegnata nelle mani del vicesindaco Pierluigi Piccini (Pci). Mazzoni era in carica dal 20 settembre 1983 e le dimissioni erano già state annunciate dopo la sua recente elezione nella deputazione del Monte dei Paschi. La presentazione ufficiale dell'atto mette ora in moto il procedimento per la successione: Pci e Psi, partners di giunta, sulla base di un accordo di programma, stanno preparando una mozione di aggiornamento programmatico che sarà posta alla base dell'elezione del nuovo sindaco. Il consiglio comunale che dovrà eleggere la nuova giunta si terrà giovedì 29 novembre. Il sostituto di Mazzoni dovrebbe essere l'attuale vicesindaco Piccini: sarà eletto sulla base di un patto politico che prevede collaborazioni più estese fra Pci e Psi in provincia.

Pininfarina rilancia la ricetta delle privatizzazioni

La ricetta non è inedita, ma gli imprenditori non tralasciano occasioni per riproporre: per presentare l'«azienda Italia» alla scadenza del 1993 in condizioni di parità rispetto al concorrente, occorre allentare quanto possibile il vincolo politico sulle attività economiche e zazioni. A ribadirlo è stato ieri il presidente della Confindustria, Sergio Pininfarina, in un intervento alle «secondo giornate economico-giuridiche Italo-cinesi», promosse dal ministero della Giustizia cinese. Ad una delegazione del governo di Pechino, Pininfarina ha sintetizzato i termini della «querelle» fra pubblico e privato da tempo in corso in Italia: «noi - ha detto - non vogliamo impostare nessuna battaglia ideologica contro quella che una volta si chiamava l'«ingegneria pubblica nell'economia». Tuttavia ci sembrano assolutamente convincenti le ragioni che spingono verso un ridimensionamento dello Stato come gestore, non solo nel settore manifatturiero ma anche nelle banche, nelle infrastrutture e nei servizi. Ci sembra osioso continuare ad interrogarci su quale debba essere il ruolo delle imprese pubbliche o su quali siano i settori strategici nei quali la presenza pubblica sia indispensabile. Non esistono settori strategici in cui i privati non possano operare con successo e secondo le direttive, queste sì strategiche, dettate dalla politica industriale».

Gatt: il meeting finale si terrà come previsto

Il meeting ministeriale che deve concludere, agli inizi di dicembre a Bruxelles, quattro anni di negoziati sulla riforma del commercio mondiale (Uruguay round) si terrà, come previsto. L'obiettivo resta quello di portare a termine i negoziati in tempo. È quanto ha dichiarato il direttore generale del Gatt, Arthur Dunkel.

FRANCO BRIZZO



Un «picchetto» ieri mattina alla Borsa di Milano

Anche oggi azioni e titoli non quotati. Una dichiarazione di Bellocchio e De Mattia
Nuovo contrasto tra agenti e procuratori
In Borsa s'incrina il fronte dello sciopero

MILANO. La Borsa di piazza Affari è stata bloccata anche ieri (e se non arriveranno fatti nuovi lo sarà anche oggi e domani). Prosegue lo «sciopero» dei procuratori e degli agenti di cambio contro il progetto di tassazione dei capital gains. Ieri, non c'è stata alcuna contrattazione. Né sul mercato azionario, né - tantomeno - su quello del reddito fisso. In realtà il presidente del comitato direttivo degli agenti di cambio, Attilio Ventura, ha fatto due tentativi di chiamare i titoli di Stato. Ma entrambe i tentativi sono stati «stoppati» immediatamente dall'opposizione dei procuratori. Così, sul tabel-

lone di piazza Affari è comparso, come ormai avviene da qualche giorno, solo la dicitura: «Non rilevato». Questo episodio, però (il presidente degli agenti che voleva quotare i titoli di Stato, contrari i procuratori) fa capire che ormai il «fronte dello sciopero» non è più così compatto. Gli agenti di cambio - che hanno il dovere istituzionale almeno di «chiamare» i titoli di Stato - si sono scontrati anche verbalmente con i loro «dipendenti», con i procuratori. «Non è tanto importante il fatto di essere pubblici ufficiali - ha commentato Carlo Pastorno, presi-

dente dell'ordine degli agenti di Milano - quanto il fatto che le tasse sul capital gain colpiscono l'azionario e non i titoli di Stato. Questi ultimi hanno una forte incidenza sulla nostra immagine all'estero e, specie in un momento come questo, abbastanza delicato per la lira, non vogliamo che sia negata». Tutto ciò, però, non è bastato: i procuratori si sono opposti alla quotazione dei titoli.

C'è stata anche una mezz'ora di tensione, con qualche scambio vivace di battute. Poi, dopo due tentativi andati a vuoto, al presidente Ventura non è rimasto che prendere al-

to della situazione: «Devo prendere atto che in questa situazione non è possibile operare. Ed ha rinunciato a quotare i titoli».

Sulla nuova disciplina che dovrebbe regolare i capital gains, c'è da segnalare una dichiarazione di Antonio Bellocchio e Angelo De Mattia, capogruppo Pci alla commissione Finanze e responsabile del settore credito: «Occorre aprire - hanno detto i due - una fase costituzionale che, sulla base di un programma definito, ne consenta un varo in tempi rapidi, secondo un'ottica di organicità». «È a questa respon-

sabilità che va chiamato il governo - continua la nota - e a questa responsabilità devono fermamente chiamarlo coloro che temono per i rischi di marginalizzazione della borsa italiana, abbandonando la grave pretesa di volere affossare comunque un necessario intervento dello Stato in materia di tassazione dei guadagni da capitale». Bellocchio e De Mattia accusano anche l'«inaudito intervento» del presidente della Consob, sceso in campo con interviste che sono potute apparire un oggettivo sostegno allo sciopero dei procuratori e per contestare la normativa sui capital gains.

Al vaglio delle Finanze tutti i «modelli 740» del 1988. Sopra tutte una conferma: lo Stato si regge sulle buste paga

Il 30% della ricchezza nazionale sfugge alle tasse

Sono i lavoratori dipendenti a sopportare il maggior carico fiscale. Lo conferma Formica che ha fatto analizzare le denunce Irpef dell'88: tre quarti dei redditi dichiarati (319mila miliardi su 419mila) appartengono a chi lavora «sotto padrone», con 15,5 milioni l'anno. Alla fame commercianti e imprenditori, con meno della metà. E un quarto della ricchezza prodotta in Italia non è denunciato

RAUL WITTENBERG

ROMA. Sempre loro, in testa alle classifiche del dovere fiscale: i lavoratori dipendenti. La conferma viene dal ministero delle Finanze, che ha divulgato il risultato dell'analisi delle dichiarazioni dei redditi delle persone fisiche nel 1987, presentate nel maggio successivo. Tanto che le casse dell'e-

stato sono alimentate a mezzo Irpef - più o meno - per tre quarti da loro, rispetto agli altri contribuenti. Infatti nel 1988 la somma complessiva dei redditi dichiarati è stata di 419mila miliardi; di questi, ben 319mila appartengono al lavoratore dipendente. Una cifra enorme, se paragonata ai

quelli dichiarati dai lavoratori autonomi: 21.480 miliardi. Delle stesse proporzioni dovrebbero quindi essere i volumi delle tasse versate su quei redditi. Ad ulteriore illustrazione del peso che la voce lavoratori dipendenti ha sulle entrate dello Stato c'è un altro dato: gli uffici di Rino Formica hanno accertato che il gettito proveniente dall'Irpef è cresciuto di un punto in più del prodotto interno lordo. Tuttavia c'è ancora molto da fare nel campo dell'evasione, che appare davvero esteso. Infatti oltre la metà della ricchezza prodotta in Italia (il prodotto interno lordo) non è dichiarata al fisco, o meglio al «740», la cui incidenza sul Pil è solo del 48,1%. È vero che ci sono red-

diti, come quelli esenti, che non devono comparire nel «740», ma in Irpef dovrebbe esserci, per avere un rapporto corretto, il 70-80% del Pil. L'area dell'evasione quindi è quantificata in 20-30 punti della ricchezza nazionale.

Chi ha migliorato di più la propria situazione economica? Sempre in base a quanto dichiarato al fisco, è andata decisamente meglio ai lavoratori dipendenti che agli autonomi. Il reddito è cresciuto per i primi dell'8,39%, per i secondi del 7,39% rispetto all'anno precedente. I primi si collocano su una media di 15,5 milioni l'anno, i secondi appena sotto i 19milioni. I primi sono praticamente allinea-

ti al reddito medio dei cittadini italiani, che risulta di 16 milioni annui.

Comunque nel lavoro autonomo ci sono situazioni troppo allarmanti per essere vere. Sembrano essere in serie difficoltà finanziarie i 39mila commercianti all'ingrosso con 970 mila lire al mese; quasi alla fame quelli al minuto (e sono quasi mezzo milione, tra cui la boutique sotto casa) che raccontano al fisco di guadagnare 857mila (10,3 milioni l'anno. Bisognerebbe organizzare una colletta di beneficenza.

Ed ecco gli straricchi: proprio gli agenti di borsa, che protestano contro la tassazione del capital gain e la riforma

dell'intermediazione finanziaria. Evidentemente temono di perdere il primato dei 331milioni (siamo sempre nella media) guadagnati nel 1987. Li seguono i notai, ma a distanza: 148 milioni l'anno. E poi i commercialisti, ancora più lontani (41milioni l'anno); e gli avvocati (36 milioni). I medici (31,4 milioni l'anno, pari a due milioni e mezzo al mese). E gli imprenditori? Praticamente indigenti. Dei due milioni che operano in regime forfettario, ben 1,8 milioni denunciano di guadagnare ottocento mila lire al mese, molto meno dei loro dipendenti. Senza parlare dei duecentomila titolari d'impresa che riescono a sopravvivere con

400mila lire al mese!

Tornando ai lavoratori dipendenti, la loro busta paga è sotto pressione anche nei confronti internazionale. Da noi, al netto di tasse e contributi si prende l'83,4 per cento della retribuzione. In Giappone invece il 91,1%, in Lussemburgo quasi tutto: il 98,8 per cento. Meno pesanti con la busta paga anche Francia e Canada. In linea con l'Italia invece Gran Bretagna (82,6) e Usa. Ma i paesi Ocse con lo stato sociale più efficiente vanno giù duri: il netto cala al 77,5 in Germania, al 72,5 in Svezia, addirittura al 67,6 per cento in Danimarca, dove la pressione fiscale il doppio che da noi: 32,4 per cento.